

L'Iran e la sinistra. Un cortocircuito logico e morale

di Alberto Pagani



Chiunque in Occidente si dichiara progressista, e ignora le ragazze che si ribellano agli ayatollah cantando Bella ciao, e lo fa pur di non stare con Netanyahu e Trump, progressista non è perché del progressismo rinnega ogni valore. Riedizione del tradimento dei chierici

12 Giugno 2026

C'è un'immagine che dovrebbe togliere il sonno a chiunque, in Occidente, si professi progressista. Nelle strade di Teheran, di Mashhad, di Sanandaj, durante le ondate di protesta che hanno scosso l'Iran dalla morte di Mahsa Amini fino ai moti più recenti, migliaia di ragazze e ragazzi hanno intonato *Bella ciao*. In farsi, in inglese, in italiano. Hanno scelto il canto della Resistenza italiana, il canto di chi combatteva il nazifascismo e la Repubblica di Salò, per dire al mondo chi erano e contro cosa si battevano. Molti di loro sono stati arrestati, torturati, impiccati. Altri sono stati semplicemente uccisi per strada, con un colpo alla testa o al collo, da cecchini in borghese e miliziani al servizio del regime.

Eppure una parte non marginale dell'opinione pubblica occidentale – intellettuali, attivisti, militanti che si autocollocano orgogliosamente a sinistra – guarda alla Repubblica Islamica con indulgenza, quando non con aperta simpatia. Non perché ne condivida la teocrazia, naturalmente, ma perché la considera un bastione di “resistenza” contro l'America di Donald Trump e l'Israele di Benjamin Netanyahu. Sia chiaro fin da subito: questo articolo non è una critica alla sinistra. È, semmai, una difesa della sinistra e dei suoi valori contro chi ne usurpa il nome senza accorgersi di essere finito,

oggettivamente, dall'altra parte. Perché quello a cui assistiamo è un cortocircuito logico e morale che merita di essere analizzato con freddezza, e che non nasce dal caso: è il prodotto combinato di una pigrizia intellettuale antica e di una guerra cognitiva modernissima.

Un regime documentato, non raccontato

Partiamo dai fatti, perché sui fatti non c'è margine di opinione. La natura repressiva della Repubblica Islamica e del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica – i pasdaran – non è una narrazione “occidentale”: è una delle realtà meglio documentate del pianeta. Il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite pubblica rapporti periodici sulle violazioni sistematiche. Amnesty International e Human Rights Watch dedicano all'Iran capitoli dettagliati dei loro rapporti annuali. Agenzie come HRANA e Iran Human Rights raccolgono dati in tempo reale su arresti, condanne ed esecuzioni, costruendo database che collegano unità specifiche e singoli comandanti dei pasdaran alle repressioni avvenute in province precise e in eventi precisi, come il “venerdì di sangue” di Zahedan.

Le prove sono di natura diversa e convergente. Analisi forensi e referti medici documentano ferite alla testa e al collo dei manifestanti: non fuoco di contenimento, ma puntamento deliberato. Migliaia di video girati dai cittadini, geolocalizzati e verificati, mostrano il momento esatto in cui le forze di sicurezza aprono il fuoco con munizioni vere su civili disarmati. Le testimonianze di ex prigionieri descrivono torture, stupri e coercizione nei centri di detenzione, ufficiali e segreti. La televisione di Stato manda in onda “confessioni” estorte sotto tortura: una violazione che è, insieme, una confessione del metodo. I tribunali rivoluzionari emettono condanne a morte per accuse teologicamente vaghe come “moharebeh”, inimicizia verso Dio, o “corruzione sulla terra”, senza giusto processo né accesso a una difesa indipendente. E quando la repressione entra nel vivo, il regime spegne Internet: il blackout è esso stesso la prova della volontà di nascondere ciò che accade.

La ferocia, peraltro, non si esercita soltanto dentro i confini. Da quando esiste, la Repubblica Islamica finanzia e arma il terrorismo internazionale: Hezbollah in Libano è una sua creatura, addestrata e foraggiata dalla Forza Quds dei pasdaran, e Hamas ha ricevuto per decenni da Teheran armi, denaro e addestramento. E nel 1989 l'ayatollah Khomeini condannò a morte con una fatwa lo scrittore Salman Rushdie per aver scritto un romanzo, *I versi satanici*: una condanna mai revocata, che è costata la vita al suo traduttore

giapponese, ha prodotto attentati contro editori e traduttori, e ha colpito ancora nel 2022, quando Rushdie è stato accoltellato e ha perso un occhio. Un regime che condanna a morte i romanzi e i romanzieri: difficile immaginare un test più nitido per distinguere la libertà dal suo contrario.

Questo è il quadro. Un apparato di sicurezza parallelo allo Stato, i pasdaran, che funziona da braccio esecutivo della repressione interna, infiltra le manifestazioni con agenti in borghese e criminali reclutati nelle carceri, identifica i leader del dissenso, li fa sparire. Una minoranza armata e fanatizzata che tiene in ostaggio un popolo. Se cerchiamo un'analogia nella storia italiana, la più calzante è la Repubblica di Salò. Un potere che non gode più di alcun consenso reale, che sopravvive soltanto grazie al terrore, alle milizie ideologizzate – i basij come le brigate nere – ai tribunali speciali, alle esecuzioni esemplari. E di fronte a Salò, i ragazzi che cantano *Bella ciao* sono, letteralmente, i partigiani.

Il cortocircuito: confondere il modello con chi lo governa

Come è possibile, allora, che persone sinceramente convinte di stare “dalla parte giusta della storia” finiscano per simpatizzare con i carnefici anziché con le vittime? Il primo meccanismo è un errore di categoria tanto banale quanto devastante: la confusione tra il modello delle democrazie liberali e le leadership politiche che pro tempore le governano.

Donald Trump e Benjamin Netanyahu non sono “l'Occidente”: sono due leader eletti, contestati, processabili, rimovibili. Si possono detestare le loro politiche – ed è perfettamente legittimo farlo – ma proprio la possibilità di detestarli pubblicamente, di manifestare contro di loro, di portarli in tribunale, di mandarli a casa con il voto, è la dimostrazione vivente della differenza tra una democrazia e una dittatura. Negli Stati Uniti e in Israele esistono una stampa libera che attacca quotidianamente il proprio governo, magistrature indipendenti, opposizioni che competono per il potere. In Iran chi critica la Guida Suprema finisce a Evin, e talvolta sulla forca.

Chi non riesce a distinguere questi due piani compie un'operazione intellettualmente rovinosa: trasferisce l'ostilità verso un governo – legittima, opinabile, democraticamente fisiologica – sul sistema che quel governo esprime, e per simmetria attribuisce al nemico di quel sistema una patente di resistenza. È il vecchio riflesso campista della Guerra fredda: il mondo diviso in due blocchi, l'imperialismo da una parte e l'antiimperialismo

dall'altra, e dunque il nemico del mio nemico è mio amico, chiunque sia, qualunque cosa faccia al proprio popolo. Quel riflesso è sopravvissuto alla fine dell'Unione Sovietica e si è riciclato: oggi assolve Teheran come ieri assolveva altri regimi, con la stessa cecità selettiva verso le vittime "sbagliate", quelle uccise da mani antioccidentali.

A destra senza accorgersene

C'è poi un secondo livello del paradosso, ancora più profondo, che riguarda la natura stessa del regime che si finisce per difendere. Proviamo infatti a classificare la Repubblica Islamica con le categorie ordinarie della politica, quelle che usiamo ogni giorno per orientarci. È un regime clericale, che fonda il potere sulla religione di Stato e sottomette la legge civile al diritto divino. È ultraconservatore, perché il suo intero progetto consiste nel congelare la società dentro un ordine morale premoderno. È assolutista, perché la Guida Suprema non risponde a nessun elettorato e non può essere rimossa da nessun voto. Ed è patriarcale non per costume, ma per legge.

Vale la pena ricordare cosa significhi, concretamente, nascere donna sotto quel regime. Una donna iraniana non può viaggiare all'estero né, in molti casi, lavorare senza il permesso del marito o del padre. Non può divorziare nemmeno da un marito violento, mentre l'uomo può ripudiarla con relativa facilità. Può essere condannata alla lapidazione per adulterio, pena tuttora prevista dal codice penale islamico. Davanti a un tribunale la sua testimonianza vale la metà di quella di un uomo; la sua eredità è la metà di quella di un fratello; e persino la diya, il "prezzo del sangue" che assicurazioni e responsabili devono versare in caso di morte o lesione, per una donna è la metà di quella dovuta per un uomo. Non è una metafora: nella contabilità giuridica della Repubblica Islamica una vita femminile vale letteralmente il cinquanta per cento di una vita maschile. A questo si aggiunga che il regime condanna a morte gli omosessuali per il solo fatto di esistere, e manda al patibolo i dissidenti politici come facevano i regimi nazifascisti del Novecento, che pure perseguitavano e uccidevano omosessuali e oppositori.

Ora ricomponiamo il quadro: religione di Stato, ordine morale imposto con la frusta, patriarcato codificato, omofobia penale fino alla pena capitale, culto del capo, milizie ideologiche, soppressione del dissenso. Se un partito europeo presentasse questo programma, nessuno esiterebbe un secondo a collocarlo all'estrema destra, oltre i confini dell'arco costituzionale. Ecco perché chi si autocolloca a sinistra e difende, giustifica o anche solo relativizza la Repubblica Islamica non sta esprimendo una posizione di sinistra

eccentrica o radicale: sta sostenendo, senza rendersene conto, un regime di estrema destra. Nega i valori del progresso difendendo l'ultraconservatorismo clericale; nega i valori della libertà difendendo un potere che cancella persino le libertà più elementari; nega i valori dell'uguaglianza difendendo un ordinamento che dimezza per legge il valore delle donne. Si crede sulla barricata giusta, ma la barricata l'ha cambiata da tempo.

La guerra cognitiva: il paradosso non è spontaneo

Ma sarebbe ingenuo attribuire tutto alla pigrizia intellettuale. Questo cortocircuito è anche, e in misura crescente, il risultato di operazioni deliberate. La guerra cognitiva – quella dimensione del conflitto che non punta a conquistare territori ma a modellare percezioni, emozioni e decisioni delle opinioni pubbliche avversarie – è ormai parte integrante della strategia di potenze autoritarie come l'Iran e la Russia, che su questo terreno cooperano e si imitano.

Il meccanismo è raffinato proprio perché non inventa quasi nulla: sfrutta materiali autentici. Le sofferenze reali di Gaza, le contraddizioni vere delle politiche occidentali, i doppi standard effettivi della comunità internazionale vengono raccolti, amplificati e incorniciati dentro una narrazione unica: l'Occidente è strutturalmente ipocrita, dunque chi gli si oppone è strutturalmente legittimo. È il benaltrismo elevato a sistema: ogni denuncia delle impiccagioni in Iran viene neutralizzata rispondendo “e Gaza?”, come se la coscienza umana potesse indignarsi per una sola ingiustizia alla volta.

A questo si aggiunge il riciclaggio narrativo: contenuti prodotti o ispirati dagli apparati di propaganda vengono “ripuliti” passando attraverso influencer, sedicenti esperti e account apparentemente indipendenti, fino al mainstream del dibattito occidentale, ormai privi di ogni etichetta di provenienza. Gli algoritmi delle piattaforme fanno il resto, premiando indignazione e polarizzazione. Il risultato è che una parte dell'opinione pubblica progressista ripete in buona fede argomenti nati nei laboratori della comunicazione strategica di regimi che, se conoscesse da vicino, troverebbe ripugnanti.

Quanto pesa tutto questo? Pesa molto, ma non perché la propaganda crei dal nulla le convinzioni: la guerra cognitiva non semina, inaffia. Trova predisposizioni esistenti – l'antiamericanismo di lunga data, il senso di colpa post-coloniale, la sacrosanta indignazione per le vittime palestinesi – e le orienta, le radicalizza, le salda in un'identità dentro la quale la simpatia per Teheran diventa un marcatore di appartenenza. E le

identità non si correggono con i fatti: ogni fatto contrario viene percepito come un attacco al gruppo.

Il tradimento dei chierici progressisti

Ed eccoci al cuore morale della questione. Si può essere progressisti e ignorare la richiesta di libertà di milioni di giovani iraniani? Si può sfilare per i diritti delle donne a Roma o a Parigi e tacere sulle ragazze frustate, accecate, impiccate per essersi tolte il velo? Si può cantare *Bella ciao* nelle piazze europee come colonna sonora di ogni causa e non sentirla quando la cantano, rischiando la vita, i ventenni di Teheran?

La risposta è no. Chi lo fa non sta esercitando spirito critico verso l'Occidente: sta tradendo esattamente i valori che dice di difendere. Il movimento "Donna, Vita, Libertà" è probabilmente la più grande rivolta femminista e democratica del nostro tempo. È guidato da donne, da studenti, da operai, da minoranze etniche: il blocco sociale che la sinistra ha sempre rivendicato come proprio. I suoi militanti non chiedono l'intervento di eserciti stranieri: chiedono che il mondo libero almeno non legittimi i loro carnefici, non li tratti da interlocutori rispettabili, non rilanci la loro propaganda.

La storia, peraltro, offre un precedente istruttivo. Anche negli anni Trenta e Quaranta una parte degli intellettuali occidentali si rifiutò di vedere i crimini dei regimi totalitari, perché ammetterli avrebbe significato dare ragione ai propri avversari politici interni. Quel riflesso fu denunciato già nel 1927 da Julien Benda – filosofo progressista, dreyfusardo, difensore dei valori universali della ragione – che lo chiamò "il tradimento dei chierici": gli intellettuali che rinunciano alla verità per servire le passioni politiche del proprio campo. Oggi quel tradimento si ripresenta in forma aggiornata: per non concedere nulla a Trump e Netanyahu, si concede tutto a Khamenei e ai pasdaran.

Ma essere progressisti non significa scegliere il proprio campo geopolitico e assolverne tutti gli alleati. Significa stare dalla parte degli oppressi contro gli oppressori, sempre, anche quando gli oppressori sono nemici dei nostri nemici. Significa saper tenere insieme due pensieri: si può criticare duramente il governo israeliano per Gaza e contemporaneamente riconoscere che la Repubblica Islamica è una dittatura clericale di estrema destra che impicca i suoi figli. Anzi: solo chi tiene insieme questi due pensieri ha titolo per pronunciare le parole "diritti umani" senza farne un'arma di parte. Gli altri,

quale che sia l'etichetta che si attribuiscono, hanno semplicemente smesso di stare a sinistra.

I ragazzi iraniani che cantano *Bella ciao* hanno capito di noi più di quanto noi abbiamo capito di loro. Hanno capito che quella canzone non appartiene a un Paese né a un partito, ma a chiunque si svegli una mattina e trovi l'invasor – anche quando l'invasore parla la sua stessa lingua e governa in nome di Dio. La domanda, adesso, è rivolta a noi: quando la storia chiederà da che parte stavamo mentre li uccidevano, potremo davvero rispondere che eravamo troppo occupati a odiare Trump per accorgercene? Per me, che sono di sinistra, la risposta è no.